

1. Una scelta di campo

Vittorio Foa, in questo passo, mette in luce la portata politica della scelta per la Resistenza: essa è stata, oltre che lotta di liberazione dalla terribile occupazione nazista, la prima espressione di autentica partecipazione democratica, un'occasione di formazione della coscienza politica degli italiani. E in questo senso è possibile recuperare alla dimensione della Resistenza sia l'appoggio dato dai civili alla lotta armata, sia il rifiuto dei soldati italiani di schierarsi a fianco dei nazisti - e per questo internati nei campi di concentramento - sia l'antifascismo che si è sviluppato, dentro e fuori dai confini dell'Italia, durante i Vent'anni del regime mussoliniano.

La Resistenza fu il risveglio da una sonnolenza popolare di lunga durata. Non era solo la sonnolenza del tempo fascista: era una sonnolenza storica, a muoversi in Italia erano state solo piccole minoranze, ci si muoveva solo quando lo Stato chiamava, quando la mobilitazione era obbligata. Adesso il risveglio era volontario, i partigiani erano 230.000, senza arruolamento, senza coscrizione. Era una somma di storie individuali, di scelte che potevano all'inizio essere a volte anche casuali o di sopravvivenza, prima che politiche, ma che diventavano scelte di campo che decidevano della propria vita. E assieme alla Resistenza armata c'era la Resistenza civile attiva, senza uso delle armi ma altrettanto esposta ai sacrifici e al rischio mortale.

Solo una settimana dopo l'8 settembre potevo scrivere, insieme con un giovane compagno, Giorgio Diena, che l'Italia, a opera del fascismo, era ridotta a "espressione geografica" e che il nostro futuro di nazione dipendeva da noi stessi, dalla nostra capacità nell'immediato, di costruzione combattiva e democratica. Sono convinto, che in un modo o nell'altro, "la scelta" di tutti i resistenti è stata quella.

Cerco di confrontare come vedevo **la Resistenza** allora, quando vi partecipavo, e come la vedo oggi. Sul suo carattere fondante della Repubblica, sul suo straordinario potenziale creativo di democrazia non ho cambiato una virgola di quello che pensavo allora. Oggi vengono alla mente anche altre cose. Allora e per molto tempo abbiamo, come si dice, privilegiato la Resistenza armata, le abbiamo dato un ruolo, in qualche modo, esclusivo. E abbiamo quindi trascurato nella valutazione politica e persino nella storiografia altre cose importanti. [...] La guerra civile finiva con il dare risalto alle ali estreme combattenti. In mezzo ci sarebbe stata una "zona grigia", neutrale, indifferente; ma in quella "zona grigia" vi erano mille cose diverse, anche larghe, (e sempre crescenti nel tempo) aree di disponibilità verso l'avanguardia che combatteva. L'attenzione soverchiante alla Resistenza armata ha come scolorito una mole immensa di sofferenza e di impegni attivi su cui solo negli ultimi anni si è richiamata la memoria. Penso ai più di seicentomila militari deportati in Germania, che hanno respinto la proposta di collaborare con i nazisti, nonostante la loro drammatica condizione.

Può sembrare strano ma provo qualche disagio quando la memoria della Resistenza emargina il ricordo dell'antifascismo del tempo fascista nel quale per molti anni ho visto la mia identità. E' vero salvo per la guerra di Spagna, l'antifascismo ha pesato poco sulla politica internazionale: Francia, Inghilterra e Russia non hanno mai dato il minimo ascolto agli antifascisti italiani. Ma come elaborazione critica e come formazione di una classe dirigente, l'antifascismo ha avuto una grande influenza sul dopo fascismo. E anche come modello di consapevole sacrificio. Molte migliaia sono stati gli esuli politici: l'esilio era estraniamento dalle proprie radici e una grande fatica del vivere. A migliaia andarono al confino di polizia nelle isole o nel continente. C'era, infine la cospirazione in Italia che aveva come sbocco il carcere. Qui si presenta una diversa dimensione della mente. "All'interno della condizione esistenziale degli antifascisti la prospettiva del carcere era un dato permanente: vi si conviveva, accettandola serenamente più o meno serenamente, considerandola un elemento su cui misurare di volta in volta i propri progetti di vita... Si parlava di carcere parlando di amore, si misuravano sugli anni di carcere i propri percorsi professionali fino a considerare la condizione carceraria una sorta di irreali normalità." (G. De Luna, *Donne in oggetto*) Erano pochi o molti gli antifascisti attivi durante il fascismo? A chi dell'antifascismo ha fatto parte, in Italia, sembravano una goccia nel mare.

V. Foa, *Questo novecento*

2. Un esempio di impegno civile

In questa lettera Giacomo Ulivi, partigiano diciannovenne, fucilato il 10 novembre 1944 sulla Piazza Grande di Modena, da un plotone della Guardia Nazionale Repubblicana, corpo armato della RSI, lascia ai

compagni di lotta un testamento politico e morale, nel quale sottolinea il legame che ci unisce, nel bene e nel male, alla "cosa pubblica".

La contemplazione delle macerie materiali, frutto della tragedia della guerra, diventa per Giacomo l'occasione per riflettere e far riflettere sulle responsabilità di ciascuno. I vent'anni di dittatura non sono da imputare solo a Mussolini o al re e agli uomini politici del tempo che non seppero evitare il peggio. Il punto è che la responsabilità politica comincia da sé, da quello che si è fatto o non si è fatto per prendersi cura della "cosa pubblica". Ritirarsi nel privato è per il giovane partigiano l'errore più grande, nella misura in cui questo significa perdere qualsiasi consapevolezza politica. Questo è proprio ciò che il potere vuole: cittadini passivi, quieti, tutti dediti ai loro affari privati. Perciò esso convince i cittadini che la politica è cosa sporca, da lasciare agli esperti. Per Giacomo, invece, la politica è la "partecipazione diretta ai casi nostri", come hanno testimoniato i patrioti del Risorgimento, a cui egli si richiama come all'antecedente del movimento della Resistenza.

Lo Stato siamo noi stessi: per questo occuparsi di politica significa occuparsi di se stessi, perché il nostro mondo privato dipende dalle vicende politiche e sociali, come il giovane Ulivi ha potuto constatare purtroppo sulla sua pelle. E come lui molti altri.

Nell'ultima parte della lettera Giacomo parla esplicitamente della Costituzione. Poiché il regime fascista è ormai al tramonto, egli invita i suoi amici a esprimere i loro desideri e a immaginare quale Stato costruire: si tratta di un vero e proprio compito costituente, in modo da risolvere una volta per tutte quei problemi che hanno determinato l'avvento della dittatura.

Cari amici,

vi vorrei confessare, innanzi tutto, che tre volte ho strappato e scritto questa lettera. L'avevo iniziata con uno sguardo in giro, con un sincero rimpianto per le rovine che ci circondano, ma, nel passare da questo all'argomento di cui desidero parlarvi, temevo di apparire "falso", di inzuccherare con un preambolo patetico una pillola propagandistica. E questa parola temo come un'offesa immeritata. non si tratta di propaganda ma di un esame che vorrei fare con voi. Invece dobbiamo guardare ed esaminare insieme che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali. Per riconoscere quanto da parte nostra si è fatto, per giungere ove siamo giunti. Non voglio sembrarvi un Savonarola che richiami al flagello. Vorrei che con me conveniste quanto ci sentiamo impreparati, e gravati di recenti errori, e pensassimo al fatto che tutto noi dobbiamo rifare. Tutto dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano. Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi. è la premessa per tutto il resto. . .

Mi chiederete, perché rifare noi stessi, in che senso? Ecco, per esempio, quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia e al lavoro? Benissimo. è un sentimento generale, diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare non basterà. nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa, è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. È il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato, è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della "sporczia" della politica che mi sembra sia stato ispirato per due vie. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è lavoro di "specialisti". Duro lavoro, che ha le sue esigenze: e queste esigenze, come ogni giorno si vedeva, erano stranamente consimili a quelle che stanno alla base dell'opera di qualunque ladro e grassatore. Teoria e pratica concorsero ad allontanarci e a allontanarci da ogni attività politica. Comodo, eh? Lasciate fare a chi può e deve: voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora che nella vita politica - se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri - ci siamo scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo. come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a se stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola? Che cosa abbiamo creduto? Creduto grazie al cielo niente ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente.

Questa ci ha depredata, buttato in un'avventura senza fine; e questo è il lato più "roseo" io credo. Il brutto è che le parole e gli atti di quella minoranza hanno intaccato la posizione morale, la mentalità di molti di noi. Credetemi, la "cosa pubblica" è noi stessi; ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come "patriottismo" o amore per la patria che m lacrima e in catene ci chiama, visioni barocche, anche se lievito meraviglioso di altre generazioni. Non siamo falsi con noi stessi, ma non dimentichiamo noi stessi, in una leggerezza tremenda. Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo,

insomma, che ogni sua sciagura, è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro paese è caduto. se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? L'egoismo - ci dispiace sentire questa parola - è come una doccia fredda, vero?

Sempre, tutte le pillole ci sono state propinate col dolce intorno; tutto è stato ammantato di retorica. Facciamoci forza, impariamo a sentire t'amaro; non dobbiamo celarlo con un paravento ideale, perché nell'ombra si dilati indisturbato.

È meglio metterlo alla luce del sole, confessarlo, nudo scoperto, esposto agli sguardi: vedrete che sarà meno prepotente L'egoismo, dicevamo, t'interesse, ha tanta parte in quello che facciamo. tante volte si confonde con l'ideale. Ma diventa dannoso, condannabile, maledetto, proprio quando è cieco; inintelligente. Soprattutto quando è celato. E, se ragioniamo, il nostro interesse e quello della "cosa pubblica", insomma, finiscono per coincidere. Appunto per questo dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante. Perché da questo dipendono tutti gli altri, le condizioni di tutti gli altri. Se non ci appassioniamo a questo, se noi non lo trattiamo a fondo, specialmente oggi, quella ripresa che speriamo, a cui tenacemente ci attacchiamo, sarà impossibile.

Per questo dobbiamo prepararci. Può anche bastare, sapete, che, con calma, cominciamo a guardare in noi e ad esprimere desideri. Come vorremmo vivere, domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere!

Ricordate, siete uomini, avete il dovere, se il vostro istinto non vi spinge ad esercitare il diritto, di badare ai vostri interessi, di badare a quelli dei vostri figli, dei vostri cari. Avete mai pensato che nei prossimi mesi si deciderà il destino del nostro Paese, di noi stessi: quale peso decisivo avrà la vostra volontà se sapremo farla valere: che nostra sarà la responsabilità, se andremo incontro ad un pericolo negativo? Bisognerà fare molto. Provate a chiedervi un giorno, quale Stato, per l'idea che avete voi stessi della vera vita, vi pare ben ordinato: per questo informatevi a giudizi obiettivi. Se credete nella libertà democratica, in cui nei limiti della costituzione, voi stessi potreste indirizzare la cosa pubblica, oppure aspettate una nuova concezione, più egualitaria, della vita e della proprietà. E se accettate la prima soluzione, desiderate che la facoltà di eleggere, per esempio, sia di tutti, in modo che il corpo eletto sia espressione diretta e genuina del nostro Paese, o restringerla ai più preparati oggi, per giungere ad un progressivo allargamento? Questo ed altro dovete chiedervi. Dovete convincervi, e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure a rinunciare.

Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per tutti. Ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che si eviti il risorgere di essi e il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su di noi. Termino questa lunga lettera un po' confusa, lo so, ma spontanea, scusandomi ed augurandomi buon lavoro.

Giacomo Ulivi, in *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*

3. La Resistenza. Una guerra guerra civile

L'interpretazione della lotta fra la Resistenza e la Repubblica Sociale Italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente agitata contro i vincitori. La diffidenza degli antifascisti ne è risultata accresciuta, alimentata dal timore che parlare di guerra civile conduca a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione. In realtà mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò «la più feroce e sincera di tutte le guerre», le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi. «Siamo quelli che hanno odiato di più», ha detto di recente un vecchio resistente.

Affermare che la Resistenza è anche guerra civile non significa andare alla ricerca di protagonisti che l'abbiano vissuta esclusivamente sotto quel profilo. Al contrario, significa sforzarsi di comprendere come i tre aspetti della lotta - patriottica, civile, di classe -, analiticamente distinguibili, abbiano spesso convissuto negli stessi soggetti individuali o collettivi. Subito dopo la liberazione, come durante la lotta stessa, il tabù contro la guerra civile era stato meno forte. [...] Ma nel volume delle opere di Togliatti relativo agli anni 1944- '55 le parole «guerra civile» non compaiono mai, tanto era forte nel leader comunista la volontà di accreditare il proprio partito come partito nazionale. Questa esigenza collimava con la propensione largamente diffusa a occultare il dato elementare che «anche i fascisti, nonostante tutto, erano italiani». «Italiani» non rinvia soltanto a un dato etnico. Entrambe le parti intendevano reintegrare il «paradigma dello Stato moderno come sovrana unità politica», poiché entrambe si

sentivano rappresentanti dell'Italia intera. Il primo modo di esorcizzare quanto di regressivo e di pauroso c'è nella rottura dell'unità dello Stato nazionale sta nel negare la comune nazionalità in chi quella rottura compie. I fascisti avevano sempre chiamato «antinazionali» i loro avversari; e questi li hanno ricambiati espellendoli in idea - almeno quelli della RSI - dalla storia d'Italia, se non addirittura dall'umanità. [...] Asserzioni come «guerra civile non ci fu» sono in effetti il meccanico corollario di altre quali «il fascismo repubblicano non trovò nessuna rispondenza nella coscienza popolare». La verità di fondo di questa affermazione non elimina il problema dei fascisti che, sia pur poco numerosi e poco ascoltati, si affiancarono ai tedeschi. La qualifica di «servi dello straniero» data ai fascisti non è sufficiente a cancellare in loro quella di italiani, né autorizza a eludere la riflessione sui nessi, non nuovi ma in questo caso strettissimi, fra guerra esterna e guerra interna. Nemmeno si può sorvolare sugli italiani, notevolmente più numerosi dei fascisti militanti, che di fatto accettarono il governo della RSI, prestandogli in varie forme obbedienza, anche se con riserve mentali più o meno ampie.

Alla sostanziale continuità dello Stato tra fascismo e Repubblica e, in particolare, agli esiti fallimentari dell'epurazione, è consona una visione della Resistenza levigata e rassicurante, che espunga ogni traccia di guerra civile. L'unità antifascista incarnatasi nel sistema dei CLN, e che è tuttora fonte di legittimazione della Repubblica italiana e di quello che è stato chiamato il suo «arco costituzionale» (così veniva denominato, in Parlamento, il raggruppamento dei partiti che si riconoscevano nella Costituzione nata dalla lotta contro il fascismo, con esclusione, quindi, dei partiti che si richiamavano all'eredità politica del passato regime), viene così reinterpretata come mera unità antitedesca, quasi che la Repubblica si fondi sull'opposizione alla Germania e non invece al fascismo.[...]

Il nesso fra guerra civile e rivoluzione va a sua volta ascritto fra i motivi che hanno spinto a escludere che fra il 1943 e il 1945 sia stata combattuta in Italia una guerra civile. Questo innegabile nesso può peraltro essere visto in due modi. Da una parte la rivoluzione può venire connotata in senso positivo ed escatologico, così che la guerra civile appaia al confronto, nel giudizio privo di valutazione che si crede di poterne dare, sinonimo soltanto di disordine e di orrore. Da un'altra parte la guerra civile appare invece come lo sbocco quasi immane della rivoluzione, così da trascinarsi dietro le connotazioni, positive o negative, che della rivoluzione vengono date. E poiché la Resistenza italiana non è stata da nessuno rivendicata come rivoluzione, il suo nesso con la guerra civile è rimasto nella memoria soltanto come uno scampato pericolo. I comunisti si sono sempre fatti vanto di aver saputo risparmiare al nostro paese la «prospettiva greca», evitando che il moto resistenziale sboccasse in una devastante guerra civile post-liberazione. Il Partito d'azione invocava la rivoluzione democratica, ma dava a quella formula un significato fortemente innovativo rispetto all'uso corrente della parola rivoluzione e ai fantasmi che essa evoca (non è un caso, come già si è fatto notare, che la tradizione azionista sia sempre stata la meno restia a parlare di guerra civile). In effetti solo una rivoluzione vittoriosa ha la forza di iscrivere senza timore le sofferenze provocate dalla guerra civile nella propria storia. Perfino una rivoluzione sconfitta può rivendicare di essere stata protagonista di una guerra civile quando non intenda nascondere il proprio carattere rivoluzionario.

Il prevalere della formula guerra, o movimento, di liberazione nazionale rispetto a quella di guerra civile occulta dunque la parte di realtà che vide italiani combattere contro italiani. L'occultamento rende la formula guerra di liberazione nazionale tanto tranquillizzante che l'uso di essa ha resistito al grande rafforzamento semantico verificatosi nel dopoguerra, quando la formula è venuta a designare i movimenti anticolonialisti e ant imperialisti del Terzo Mondo, nei quali erano, comunque, incluse aspre componenti di guerra civile. L'individuazione del nemico principale - il tedesco o il fascista - è un problema, come si vedrà, che attraversa tutta la Resistenza. [...] Il supplemento d'odio è un fenomeno che va indagato, anche per il riscontro speculare che se ne trova tra i fascisti, a loro volta impegnati ad attribuire agli antifascisti, e in particolare ai comunisti, tutta la responsabilità dell'inizio e dell'inasprimento della guerra civile. Le reciproche denunce di aver dato avvio alla lotta fratricida furono e restano numerose. Esse non debbono tuttavia spingere a dimenticare coloro che sentirono sì la guerra civile come una tragedia generatrice di stragi e lutti, ma anche come un evento da assumere con orgoglio, in nome della scelta compiuta e della consapevole accettazione di tutte le conseguenze che essa comportava. Da questo punto di vista la ricorrente deprecazione può rovesciarsi: fu proprio infatti nella tensione insita nel carattere «civile» che trovarono modo di riscattarsi gli elementi negativi tipici della guerra in quanto tale. Franco Venturi ha detto una volta che le guerre civili sono le sole che meritano di essere combattute.

[da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*]